

All'ombra dello Stato : Montagna, frontiera e contrabbando nelle Alpi occidentali del XVIII secolo

Autor(en): **Montenach, Anne**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen**

Band (Jahr): **23 (2018)**

PDF erstellt am: **30.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-813370>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

All'ombra dello Stato

Montagna, frontiera e contrabbando nelle Alpi occidentali del XVIII secolo¹

Anne Montenach

Zusammenfassung

Im Schatten des Staates. Gebirge, Grenzen und Schmuggel in den Westalpen (18. Jh.)

Dieser Beitrag befasst sich mit den Alpengrenzen anhand einer Analyse der Schmuggerei in den Dauphiné-Alpen. Der Schmuggel ist hier allgegenwärtig: Er ist Überlebensstrategie, übliche Handelspraktik sowie Teil des Handelskrieges zwischen den Staaten. Paradoxerweise war die Grenze nicht nur eine Barriere, sondern auch ein Durchgangsort, eine Ressource für die lokale Bevölkerung und eine Herausforderung für die Schmuggler und die mit der Bekämpfung des Schmuggels beauftragten Institutionen. Die Grenze bietet eine ausgezeichnete Gelegenheit, die territoriale, wirtschaftliche und soziale Situation zu untersuchen.

Lucien Febvre asseriva che «per analizzare la frontiera è necessario partire dallo Stato» e che, specularmente, la frontiera è «il migliore indicatore dello stato dello Stato».² Luoghi paradossali, nel contempo ostacoli e zone di passaggio, le frontiere sono all'origine di differenze territoriali che ne fanno degli «spazi-risorsa» più o meno porosi, delle aree di convivenza tra l'affermazione di un forte potere politico e la messa in atto di strategie di adattamento e di aggiramento delle norme in vigore. In epoca moderna, le Alpi appaiono frattanto come barriere naturali e passaggi da controllare, oltre che spazi di particolare rilievo per le istanze politiche; luoghi attraversati e strutturati da poteri e interessi conflittuali, che ne fanno un terreno adatto ad ogni sorta di traffico illecito.

In questo contesto, l'analisi del contrabbando – fenomeno indissociabile dal processo di costruzione territoriale dello Stato – è stato scelto come punto di osservazione per esplorare la complessità dei rapporti di forza e delle negoziazioni condotti nei territori di confine. La frontiera rappresenta infatti sia uno spazio vissuto (dalla gente locale), sia uno spazio di tensione per i contrabbandieri e le istituzioni incaricate di perseguirli.

L'area geografica scelta per questo studio si situa attorno al triangolo definito dalle tre città di Lione, Ginevra e Torino (Carta 1). Si tratta di un territorio transfrontaliero, posto nel cuore dell'Europa e in parte caratterizzato dalla presenza di zone d'alta montagna. È attraversato da traffici internazionali – leciti e illeciti – organizzati dalle grandi città commerciali e manifatturiere (Ginevra, Lione) e da altre contraddistinte da ruoli economici più modesti, come Grenoble e Torino. Le reti di scambio tessute da queste città si estendevano fino all'area germanica e nord-europea (Amsterdam e Londra), fino alla costa atlantica con il commercio delle Indie (Nantes e poi Lorient) e a sud fino al Mediterraneo (in particolare Marsiglia e la penisola italiana).³

Questo contributo intende esaminare i legami tra le varie entità politiche e territoriali attive sui vari livelli istituzionali, nel periodo compreso tra il XVII secolo e la fine dell'Ancien Régime, durante il quale i mutamenti dei rapporti di forza e gli spostamenti del confine tra il regno di Francia e gli Stati di Savoia, sfociarono nell'istituzione del regno di Piemonte-Sardegna nel 1720.

In quest'area commerciale internazionale, il contrabbando era endemico e veniva praticato a tutti i livelli, nell'ambito delle strategie familiari di sopravvivenza, come nel quadro delle guerre commerciali tra gli Stati. Questo territorio rappresenta quindi un campo di osservazione ideale per comprendere le specifiche risorse offerte dalla frontiera, le dinamiche sociali, economiche e politiche che vi si svolgono, come pure l'atteggiamento dello Stato o dei poteri locali di fronte a questo tipo di traffici. Lungi dall'essere degli spazi privi di regole e abitati da «ribelli», lo Stato cercava di esplicitare in queste zone di confine il suo potere di controllo e repressione. Questo studio vuole analizzare il potere e la capacità di azione degli individui e delle comunità, prescindendo dalla diffusa visione «romantica» del contrabbando che vede la frontiera come generatrice di comportamenti illegittimi e criminali. Questo approccio confida sugli esiti fecondi che possono risultare dall'intersercarsi di vari livelli di osservazione e dall'intercalare di diverse prospettive, vicine o lontane, degli attori dell'economia, che si trovino o meno in prossimità del confine.



Carta 1: Il Delfinato e i suoi vicini nel XVIII secolo. Carta realizzata da Hubert Proal.

La prima parte di questo contributo analizza la dialettica tra «frontiera imposta» e «frontiera vissuta», esaminando le conseguenze del trattato di Utrecht (1713) sull'Alto Delfinato. La seconda parte dell'articolo è dedicata alla questione del controllo del confine, attraverso l'esempio della lotta condotta negli anni

Venti del XVIII secolo dall'intendente del Delfinato Gaspard Moïse Augustin de Fontanieu contro il contrabbando di indiane. Questo aspetto permetterà di considerare, nella terza parte, la violazione della frontiera che si manifesta su vari livelli e in cui intervengono diversi attori.

Frontiera imposta e frontiera vissuta: le conseguenze del trattato di Utrecht nell'Alto Delfinato

Il trattato dell'11 aprile 1713 fissò i confini tra Francia e Piemonte lungo lo spartiacque che corre dal Monte Tabor fino al Colle dell'Agnello. La nuova frontiera privò la Francia del territorio degli Escarton di Oulx, Valcluson e Château-Dauphin (Carta 1, p. 73). Dalle testimonianze dell'epoca e dalla storiografia, se ne deduce che le ricadute economiche del trattato furono disastrose per il Brianzonese e per l'insieme dell'Alto Delfinato. Tre fattori deporrebbero a favore di questa tesi: la perdita dei territori più ricchi del Grand Escarton, il declino irrimediabile – fino al Secondo Impero – della Strada del Monginevro e infine la conseguente rovina di Briançon, che sin dal Medioevo aveva fondato parte della sua prosperità sulle proprie fiere e che improvvisamente diventa una località posta in un *cul de sac* e privata dei condotti con le aree d'oltre confine.⁴

Pur avendo un certo fondamento, queste affermazioni devono tuttavia essere valutate con prudenza e richiedono un attento riesame sia del contesto in cui venne stipulato il trattato di Utrecht, sia delle sue conseguenze a breve e medio termine sui traffici economici tra i territori che esso separò. Innanzitutto, il declino dell'economia brianzonese iniziò in realtà ben prima del 1713, in quanto la «politica del Moncenisio», condotta dalla potenza savoiarda per cercare di dirottare il traffico a scapito del Monginevro minò il commercio brianzonese fin dall'inizio del XVII secolo.⁵ In tal senso, il trattato di Utrecht – che segnò l'abbandono del Monginevro a vantaggio del colle savoiaro (i Sardi trascurarono a quel momento volontariamente la manutenzione della strada che portava a Torino) –, non fece che portare a termine un processo iniziato già da lungo tempo.

Intervenendo su un'economia indebolita, il cui declino fu accelerato dagli anni di guerra, il trattato non fece altro che ratificare in qualche modo la perdita da parte di Briançon del ruolo avuto fino a quel momento quale piazza commerciale internazionale. Il nuovo tracciato del confine rafforzò la vocazione militare



Carta 2: *Il Brianzonese dopo Utrecht (1713). Carta realizzata da Hubert Proal.*

della città, comportando altresì qualche vantaggio dal momento che i cantieri di costruzione delle piazzeforti fornirono opportunità di lavoro ai contadini e agli artigiani della Guisane e della Clarée (ma anche a Piemontesi e Savoiard). Inoltre, l'approvvigionamento delle truppe che vi sono alloggiate – fu facilitato dalla costruzione di nuove strade carrozzabili – stimolò la circolazione stradale a beneficio degli abitanti della Valle della Durance.⁶ Gli anni successivi al trattato di Utrecht furono tuttavia segnati, soprattutto a livello provinciale, dalla chiusura progressiva e pressoché totale del mercato piemontese ai fabbricanti di tessuti del Delfinato. Infatti, sin dai primi anni del XVIII secolo ma soprattutto

dopo il 1715, il Piemonte lanciò un'ambiziosa politica manifatturiera destinata a renderlo indipendente dal mercato francese e ad ostacolare, nel contempo, lo sviluppo industriale del Delfinato.⁷ All'inizio degli anni Trenta del XVIII secolo, la rottura tra le due economie rivali era ormai definitiva e diede inizio a una guerra doganale che proseguì per tutto il secolo. Il declino di Briançon fu ampiamente confermato da tutti gli osservatori dell'epoca che sottolinearono la stagnazione degli affari e in particolare delle fiere.⁸ Nonostante il commercio tra le due regioni si fosse notevolmente ridotto, persistevano tuttavia i contatti e i traffici, sia leciti che illeciti, tra i due versanti del confine.

Il commercio delle derrate agricole e del bestiame tra le due parti della frontiera si perpetuò per tutto il XVIII secolo, grazie ad una politica doganale relativamente favorevole.⁹ Briançon continuò a rifornirsi di vini e cereali al di là del confine, mentre i formaggi di Monêtier e di Cervières giungevano in Piemonte.¹⁰ Come ha sottolineato René Favier, le quattro fiere di Briançon mantennero un ruolo di rilievo, anche se nel 1730 la loro durata fu ridotta a un'unica giornata. Dopo quelle di Grenoble, erano le fiere più importanti a livello provinciale, raggiungendo le 100'000 lire di fatturato.¹¹ Nel Queyras, chiuso a valle dalla combe du Guil, le relazioni con il Piemonte restarono particolarmente strette, sia per le richieste di sementi in caso di cattivo raccolto sia per la pratica della transumanza inversa.¹² La frontiera infine non ostacolò né i legami famigliari tra le popolazioni dei due versanti brianzonesi, né i movimenti stagionali dei migranti – sia che si trattasse di cardatori di canapa e di venditori ambulanti brianzonesi o, al contrario, di muratori piemontesi di cui troviamo numerose tracce nei documenti dei notai di Abriès e nelle carte della famiglia Berthelot.¹³ La costruzione politica e amministrativa dei territori francesi e piemontesi dopo il trattato di Utrecht entrò quindi in collisione con pratiche secolari di circolazione – che si mantennero d'altronde persino dopo la scomparsa del sistema degli Escartons a seguito della Rivoluzione.¹⁴ Questa delicata coesistenza è particolarmente interessante da osservare nel caso dei traffici illeciti che, dopo il 1713, assunsero forme e intensità diverse.

Alla fine degli anni Venti del XVIII secolo, nel contesto della guerra economica e doganale tra la Francia e il regno di Piemonte-Sardegna, i quantitativi di lana francese esportati in modo illecito verso il Piemonte restarono considerevoli. La merce percorreva vari tracciati: via mare, partiva da Beaucaire, Martigues o Marsiglia, raggiungeva Monaco, Villafranca o Nizza e penetrava in Piemonte attraverso il Colle di Tenda. Via terra attraversava il Colle del Monginevro o – per lo più – la valle di Barcelonnette, la quale dal dicembre 1714 faceva parte

della Provenza e doveva il proprio benessere all'allevamento ovino (Carte 1 e 2).¹⁵ Nel 1727, l'intendente del Delfinato Fontanieu reputò che fosse «facile per il Re di Sardegna e gli abitanti delle sue frontiere mantenere delle relazioni» favorevoli al passaggio clandestino, attraverso il Colle di Larche, delle lane e persino delle pecore, che tornavano tosate dal Piemonte.¹⁶ Se da un lato gli interessi locali favorivano la frode entrando perciò in collusione con quelli del Delfinato, dall'altro il contrabbando poteva essere usato come un'arma di Stato nella guerra commerciale che opponeva a quell'epoca la Francia al Piemonte. Così, in reazione alle misure francesi, nel luglio 1730 il governo sardo impose nuove norme sul commercio delle stoffe francesi, che indussero a loro volta Fontanieu ad auspicare un'attività di contrabbando di tessuti francesi verso il Piemonte.¹⁷

Il caso particolare del contrabbando del sale praticato nel XVIII secolo nell'Alto Delfinato permette di mettere in luce il modo in cui la ridefinizione (nel 1713) del confine politico mantenne e addirittura creò a sua volta altre frontiere, di natura fiscale, che generarono forme originali di scambio illecito, da interpretare come una risposta alle difficoltà economiche incontrate dalle alte valli in seguito alla firma del trattato di Utrecht. Il sale costituiva, infatti, un prodotto essenziale per queste regioni in cui l'allevamento era praticato su vasta scala. Particolarmente toccato dalla guerra, nel dicembre 1715, il Brianzonese – che raggruppava in realtà i due Escarton di Briançon e del Queyras – ottenne dal Consiglio una importante riduzione del prezzo del sale, che passò da 26 a 15 lire la mina («minot») nei depositi di Briançon e di Ville-Vieille¹⁸ (Carta 1, p. 73). Il privilegio, inizialmente concesso per soli tre anni, fu in seguito rinnovato per tutto il secolo. Questa frammentazione dello spazio fiscale rappresentò una potente incitazione alla frode, nonostante la sorveglianza esercitata sul campo dalle brigate della *Ferme Générale*.¹⁹ Dai verbali conservati nell'archivio del «grenier à sel» di Briançon risulta che per le popolazioni locali il contrabbando di sale si inseriva nel panorama della pluriattività familiare accanto all'allevamento, all'agricoltura, all'artigianato, al lavoro tessile e alla vendita a domicilio.²⁰

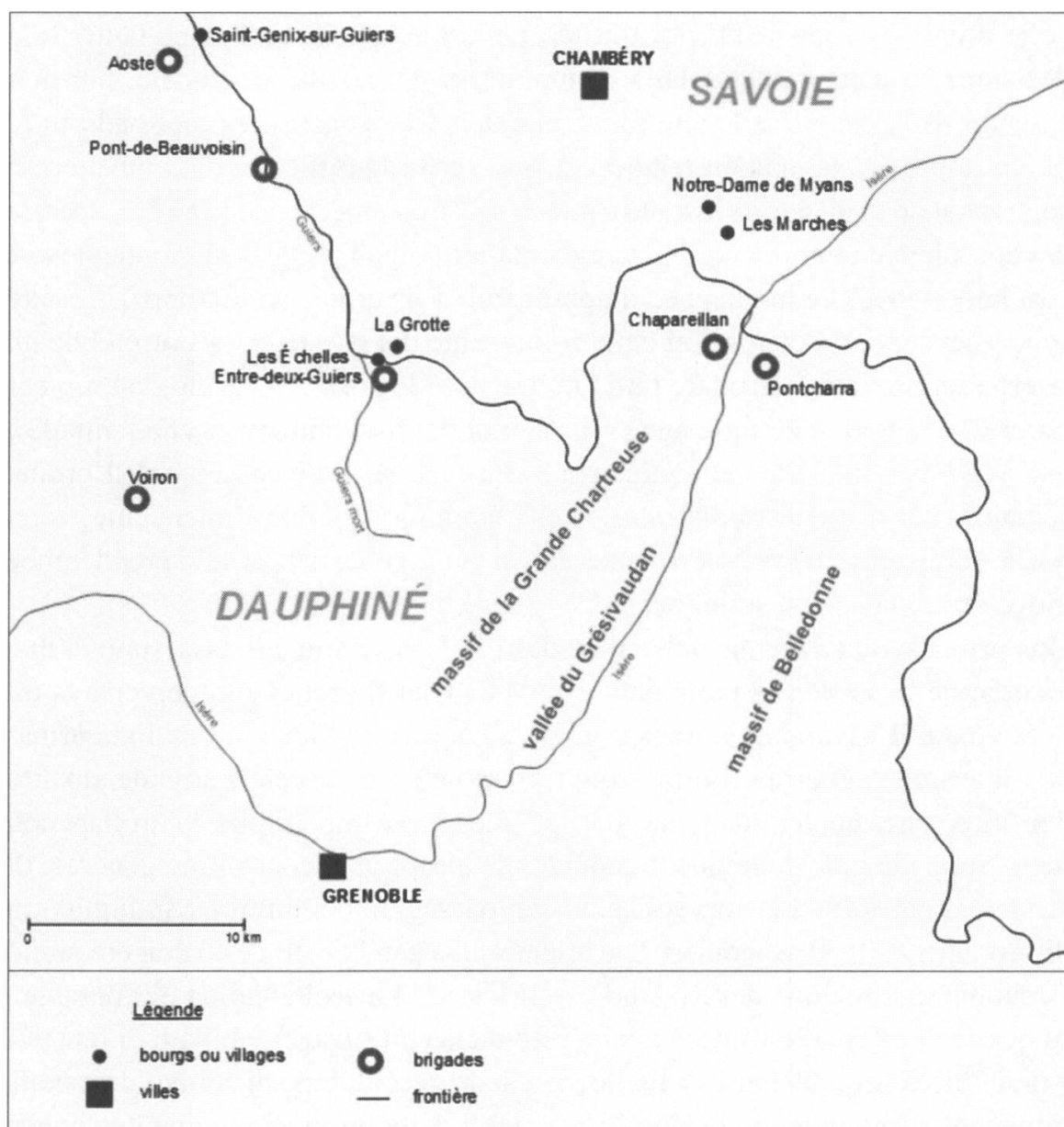
Controllare la frontiera: un intendente di fronte al contrabbando

L'esempio della lotta armata condotta negli anni Venti del XVIII secolo dall'intendente del Delfinato Fontanieu contro il contrabbando di indiane permette di affrontare in modo più preciso la questione del controllo del confine. La moda

delle stoffe di cotone stampate, tinte e/o dipinte, importate originariamente dalle Indie e poi fabbricate anche in Europa, si era diffusa repentinamente nella società francese degli ultimi decenni del XVII secolo. A seguito delle pressioni degli industriali della seta e della lana, a partire dal 1686 l'importazione, come pure la fabbricazione e l'uso delle stoffe stampate fu progressivamente vietata nel regno.²¹ Questa proibizione, ripetutamente precisata e confermata nel corso dei decenni, favorì però un contrabbando endemico. Malgrado le severe pene inflitte ai colpevoli, le Commissioni del Consiglio non riuscirono ad arginare il fenomeno. Nel corso del XVIII secolo il Delfinato, che confinava con la Savoia, divenne un terreno fertile per questi traffici illeciti. Gestiti sottobanco dai grandi commercianti di Lione e di Grenoble, essi furono alimentati essenzialmente dalla zona ginevrina, all'epoca un importante centro di produzione e di redistribuzione delle stoffe proibite.²² Da Ginevra, le indiane transitavano per la Savoia, che fungeva da deposito temporaneo, per poi essere portate clandestinamente in Francia da contrabbandieri organizzati in vere e proprie bande armate. Lungo i territori contesi della frontiera, come ad esempio il corso del fiume Guiers, le comunità di Échelles, di Pont-de-Beauvoisin o di Saint-Genix-sur-Guiers ospitavano, sul versante savoiaro, grossi depositi di merci proibite (Carta 3, p. 79).

Come nel caso del contrabbando del sale, la lotta contro i traffici illeciti di indiane si basava soprattutto sulla suddivisione a scacchiera delle province di frontiera, poste sotto il controllo di una rete di brigate e di postazioni di controllo (Carta 3). Queste misure si rivelarono tuttavia insufficienti quando, a metà degli anni Venti del XVIII secolo, entrarono in azione grandi bande armate composte da decine di contrabbandieri che si spostavano a cavallo. Tra queste, la più famosa era la banda di Mandrin, attiva a metà degli anni Cinquanta del XVIII secolo. La repressione del contrabbando assunse allora l'aspetto di una vera e propria guerra che coinvolse *fermiers*, membri della gendarmeria, soldati delle truppe reali e contrabbandieri, le cui azioni assunsero talvolta la forma del brigantaggio.

La corrispondenza e le memorie dell'intendente Fontanieu permettono di delineare con precisione l'evoluzione, tra il 1724 e il 1738, di una politica di lotta contro l'economia illecita e di chiarire, attraverso le strategie attuate contro i contrabbandieri, le mutevoli idee nei confronti della frontiera, talvolta vista come linea che si sarebbe voluta invalicabile, talvolta come spazio permeabile che penetrava all'interno della provincia. Questa corrispondenza è molto ricca anche perché il mandato del Delfinato di Fontanieu coincide, a partire dal 1730,



Carta 3: *Le Guiers e la frontiera delfino-savoiarda nel XVIII secolo. Carta realizzata da Hubert Proal.*

con la presenza di Philibert Orry (20 marzo 1730–5 dicembre 1745) a capo del controllo generale delle finanze e deciso a combattere col massimo rigore la frode. Al suo arrivo nella provincia, nel 1724, Fontanieu si trovò ad affrontare il problema del contrabbando, sul quale in seguito si trovò spesso a riflettere.²³ Prendendo rapidamente atto dell'impossibilità di garantire l'impermeabilità del confine savoiano, l'intendente optò in un primo tempo per misure repressive

volte a colpire i mandanti dei traffici, nella fattispecie i commercianti. Tale decisione fu dettata anche dalla natura stessa del territorio il quale, pur non essendo paragonabile alle alte montagne del Brianzone, era malgrado tutto molto impervio. Fontanieu reiterò nei suoi scritti la difficoltà di combattere il contrabbando in un territorio tanto ostile. Non è possibile, scrive nel 1725, sperare di «distruggere interamente» i contrabbandieri «in un paese così montagnoso e così impervio».²⁴ Le montagne, «impraticabili d'inverno» per le truppe, in estate sono «dei sentieri» conosciuti dalla sola «gente del paese» e «occorrerebbe un intero esercito per controllare tutti i colli e tutte le gole».²⁵ L'analogia tra il carattere selvaggio delle montagne e l'identità dei loro abitanti, – che i cittadini hanno a lungo associato alla violenza e alla rimessa in discussione dell'ordine sociale – permea questo discorso: «cosa faremmo», scrive l'intendente, «con poche compagnie di granatieri distaccate, di cui la gente del paese si prenderebbe gioco arrampicandosi sulle rocce»²⁶?

Una prima svolta avvenne nell'estate del 1732. In seguito all'assassinio di due guardie delle *fermes* da parte della banda di Jean Barret che imperversava tra la Savoia e il Vivarais, Fontanieu iniziò ad accettare l'idea di una lotta armata – il termine «guerra» ritorna a più riprese nelle sue lettere.²⁷ Prendendo atto dell'impotenza dei *fermiers*, ma consapevole che «è impossibile controllare con delle truppe le gole delle nostre montagne», propose al controllore generale di affidare a dei soldati la sorveglianza «del passaggio dei fiumi».²⁸ In luglio, un distaccamento di 70 cannonieri, due brigate della gendarmeria e 40 dragoni lasciò Grenoble in direzione del Rodano e dell'Isère.²⁹ La scelta tattica di Fontanieu fu quella di difendere l'interno della provincia con l'uso combinato di fanteria e dragoni, ovvero dei fanti a cavallo, cercando al contempo di coinvolgere nella lotta contro le bande, non solo gli intendenti delle provincie vicine, ma anche il sovrano del Piemonte. Egli spinse così Orry ad allertare la corte di Torino sul fatto che parecchi capibanda trovavano facilmente rifugio nella parte savoiarda di Écheltes (Carta 3, p. 79).³⁰ Resta comunque il fatto che nei decenni successivi la collaborazione con le autorità savoiarde rimase solo puntuale e soggetta agli ondeggiamenti della diplomazia. Talvolta, la lotta contro i contrabbandieri fu completamente strumentalizzata o bloccata da implicazioni diplomatiche più ampie, che ricordano che la frode faceva parte dell'arsenale della guerra economica tra Stati.³¹

Una seconda svolta nella politica promossa da Fontanieu avvenne nel 1738, nel momento in cui l'azione delle bande armate riprese vigore nel Delfinato. Forte dell'esperienza di quindici anni di lotta contro il contrabbando, Fontanieu inviò

al controllore generale Orry una nota in cui espresse il suo scetticismo riguardo all'efficacia delle brigate della *Ferme* e delle armate del re di fronte alle bande armate, proponendo un nuovo progetto che tenesse conto delle specificità geografiche della sua provincia. Secondo Fontanieu, il Delfinato era circondato dalle montagne più alte delle Alpi, per cui «non è possibile pensare di poter sconfiggere il contrabbando con delle postazioni di controllo, poiché in queste montagne vi sono innumerevoli passaggi che i contrabbandieri conoscono meglio degli impiegati della *Ferme*».³² Fontanieu era inoltre convinto dell'inutilità di aumentare il numero delle brigate a causa «dell'indolenza o della negligenza» dei loro membri. Scettico sull'efficacia dei «cordoni militari» creati prima e durante la peste del 1720 e poi contro i contrabbandieri nel 1732–1733, Fontanieu si allineò al parere espresso qualche anno prima da Nicolas-Prosper Bauyn D'Angervilliers sulla «reticenza» delle truppe del re a compiere «un servizio che le comprometterebbe con le bande di delinquenti, contro cui non possono guadagnarsi la gloria a cui aspirano». Al posto delle brigate a cavallo delle *Fermes* (Carta 3, p. 79), propose quindi la creazione di due compagnie composte da 50 dragoni l'una, da impiegare non tanto lungo i confini ma all'interno della provincia. Suggerì inoltre di mantenere in prima linea solo gli uffici di esattoria o, eventualmente, alcune postazioni dove gli impiegati sarebbero stati difesi, in caso di necessità, da eventuali azioni di resistenza. Dopo aver cercato invano, nei primi anni della sua intendenza, di rendere la frontiera del Delfinato più sicura, Fontanieu constatò che «è una chimera sperare di sconfiggere il contrabbando nel Delfinato piazzando degli impiegati nelle postazioni di frontiera». Propose quindi di lasciare che i contrabbandieri entrassero liberamente nel Delfinato. Per operare lungo il confine, prospettò di scegliere i migliori impiegati per svolgere la funzione «di buone spie» e tenersi «perfettamente informati di tutti i movimenti dei contrabbandieri». Ciò presupponeva che fossero in grado di leggere e scrivere per «tenere una corrispondenza» e di «camuffarsi». Le compagnie dei dragoni avrebbero dovuto operare nel cuore della provincia, «nelle gole e nei passaggi dei fiumi», senza essere informati prima del luogo delle operazioni, al fine di evitare ogni possibile collusione con i contrabbandieri. Il coinvolgimento dei soldati nel contrabbando era infatti noto alle autorità militari: molti erano ex contrabbandieri che si erano arruolati per ottenere uno sconto di pena o erano stati reclutati perché erano «utilizzabili nelle truppe» e perché l'intendente cercava di «purgare la provincia da questi tipi di persone».³³

Non sembra tuttavia che questa proposta, trasmessa da Orry ai *fermiers généraux*, abbia trovato eco né che sia stata messa in atto.³⁴ Sfortunatamente, il seguito

della corrispondenza di Fontanieu con il controllore generale è lacunosa, ma dalle memorie redatte una quindicina di anni dopo da diversi ingegneri militari incaricati di ispezionare la frontiera del Delfinato nel settore del Guiers e di Pont-de-Beauvoisin (Carta 3, p. 79) – quelle di Pierre-Joseph di Bourcet e del marchese di Paulmy nel 1752 – risulta che le autorità avessero scelto di contrastare il contrabbando secondo le modalità tradizionali e relativamente inefficaci.³⁵

Violare la frontiera: un gioco a più livelli

La corrispondenza di Fontanieu con il controllore generale e gli intendenti delle finanze, nonché i suoi diversi memoriali sulla questione, tracciano l'immagine di un contrabbando violento e endemico, difficile da contrastare anche ricorrendo all'uso delle forze armate. Ciò anche a causa del sostegno di cui godevano i contrabbandieri da parte degli abitanti della provincia e del suo parlamento. Paradossalmente, il rafforzamento della sorveglianza al confine favorì la comparsa di grandi bande armate che controllavano i traffici, contribuendo a fare apparire il contrabbando in concorrenza, fino allo scontro, con il potere dello Stato.³⁶ Alle azioni di queste bande che scorrazzavano periodicamente per la regione, sotto l'intendenza di Fontanieu, fanno eco quelle delle truppe condotte negli anni Cinquanta del XVIII secolo da Mandrin o da altri capibanda. Nella memoria collettiva e nelle storie tramandate localmente, numerosi fuorilegge sono divenuti degli eroi popolari. Le pene a loro inflitte dalla temibile *Commission de Valence*, definita il «tribunale del sangue», hanno contribuito a costruirne la leggenda. Oltre a questi, numerosi altri attori animano in modo più discreto gli spazi del contrabbando di indiane, tra cui un numero consistente di donne, le quali si inserirono nelle «fessure dell'economia mondiale»³⁷ già dal XVIII secolo. Rimane invece nell'ombra il mondo dei mandanti di queste stoffe, nella fattispecie i grandi commercianti che tiravano le fila restando per quanto possibile al riparo dai controlli.³⁸

All'interno dei traffici che si globalizzavano, infatti, gli attori del contrabbando erano innanzitutto persone ben introdotte e ancorate a reti di complicità in grado di aggirare le frontiere e i controlli. Nelle grandi città quali Lione, Grenoble, Ginevra o Orange, il mercato delle indiane era controllato da commercianti con solide risorse che sapevano sfruttare le contraddizioni tra la politica proibizionistica, condotta con più o meno coerenza dallo Stato francese, e le aspettative dei consumatori. Queste condizioni offrivano delle notevoli prospettive di arricchimento.

mento, ma esigevano un investimento di partenza elevato. La frode finiva quindi per rappresentare soltanto una declinazione del commercio, di cui seguiva i ritmi e i circuiti: dalla fiera internazionale di Beaucaire alle boutique delle modiste, le filiere del commercio legale e illegale si intrecciavano costantemente. La frode ne mutuava quindi gli strumenti, attraverso l'uso a fini illeciti dell'assicurazione, la lettera di cambio o la corrispondenza commerciale, fino alla falsificazione dei marchi e dei sigilli, e alla creazione di società specializzate nei traffici.

Polo della produzione delle tele stampate, Ginevra era anche un centro nevralgico del commercio internazionale delle indiane tra i porti atlantici, il mondo mediterraneo e l'area germanica.³⁹ Gran parte di questi scambi avveniva in modo perfettamente legale, ma alcune tele acquistate in Olanda, in Inghilterra e presso la Compagnia francese delle Indie a Lorient, passavano per Ginevra prima di essere rispedite tramite i canali del contrabbando verso la Francia, attraverso la Savoia, dove l'assenza di una barriera naturale con il Delfinato facilitava l'attraversamento della frontiera. I mercanti ginevrini vi crearono veri e propri depositi di merci proibite destinate al mercato francese.⁴⁰ Il 12 gennaio 1709 vennero per esempio sequestrate in Savoia, nel villaggio delle Écheltes e nei villaggi di La Roche e di La Crotte, a pochi passi dal confine francese, 132 balle di merci «che si sono trovate per lo più in granai e case isolate e disabitate» (Carta 3, p. 79). Queste merci consistevano essenzialmente in tele stampate, mussole, *serges* e *droguets* d'Inghilterra, lenzuola dell'Olanda, pepe e qualche balla di seta. Alcune erano indirizzate a commercianti di Nîmes, ma non erano accompagnate né da fatture, né da registri, né da lettere di vettura. Ognuna aveva un peso inferiore a 80 libbre, «in modo tale che se ne possa mettere una da ogni lato del cavallo lasciando libera la cavalcatura del contrabbandiere». Alcuni mercanti attivi a Ginevra reclamarono la restituzione delle balle sequestrate, sostenendo che con il trattato concluso a Saint-Julien il 21 luglio 1603 tra il duca di Savoia e la Repubblica di Ginevra «si era stabilito che il commercio sarebbe stato libero da entrambe le parti» e che in esecuzione di questo trattato, «i commercianti di Ginevra hanno negoziato nella Savoia e fatto passare e depositare ogni sorta di merci fino alle frontiere e alle estremità di esse con grandissima libertà senza essere stati mai disturbati né infastiditi». Grazie a questa libertà di azione, i mercanti ginevrini avevano preso da tempo l'abitudine di stoccare le proprie merci a Écheltes e a La Crotte senza tuttavia partecipare direttamente alla loro rivendita. Per tale motivo, non poteva esser imputato loro alcun illecito, in quanto – come affermavano – non avevano mai avuto intenzione di esportare merci nel Delfinato. A queste affermazioni,

il *fermier* generale Charles Iseibert rispondeva che «numerose bande armate vanno quotidianamente nei depositi a cercare queste merci, per farle entrare con la forza nel regno»; queste «canaglie» camminano «in così bell'ordine e così ben armati che le guardie non osano attaccarle».⁴¹

Le clausole del trattato di Saint-Julien precisavano, infatti, che le merci uscite da Ginevra potevano attraversare liberamente e senza controllo il ducato di Savoia, senza pagare nessun diritto di pedaggio. Il ricorso al contrabbando organizzato su vasta scala permetteva così ai commercianti ginevrini di entrare nel mercato francese. L'anno successivo, una sentenza del Consiglio di Stato vietò di conseguenza «di collocare dei magazzini o dei depositi di merci in Savoia e nelle provincie da lei dipendenti, entro quattro leghe dal confine del Delfinato, e delle altre provincie del Regno, pena la confisca e tremila lire di ammenda».⁴² Tuttavia, simili misure restarono vane e il Guiers rimase, almeno fino al trattato di Torino del 1760, un confine controverso poiché mutevole, oltre che territorio strategico per i contrabbandieri e per le forze armate incaricate di dar loro la caccia (Carta 3, p. 79). Mentre Ginevra si impose come uno dei grandi centri di produzione e di transito delle stoffe di cotone proibite, Grenoble e Lione ospitavano i principali mandanti di questi traffici. Alcuni commercianti svilupparono così parte della propria attività nel commercio di contrabbando, che offriva allettanti prospettive di arricchimento in una città in cui, sin dalla fine del XVII secolo, le élite erano pronte a pagare alti prezzi per le stoffe vietate per vestirsi o arredare le proprie abitazioni.⁴³ Neppure le piccole città e i borghi del Delfinato e dell'area di Lione erano al riparo dai traffici illeciti, in quanto alcuni commercianti di Gap o di Voiron vi immagazzinavano delle merci vietate.⁴⁴

Attraverso la proibizione e il controllo della frontiera, lo Stato cercò in qualche modo, secondo la logica del colbertismo, di territorializzare lo spazio economico. Si trattava però di un'impresa votata al fallimento, in quanto lo spazio politico o territoriale del regno e lo spazio economico dei commercianti o dei contrabbandieri non si sovrapponevano.⁴⁵ Nel caso delle indiane, quest'ultimo si confondeva con lo spazio di scambio europeo, in quanto si collegava – tramite Lorient, Marsiglia, Londra o Amsterdam –, al mondo asiatico. D'altra parte, le dinamiche sociali e commerciali osservate nei borghi ai limiti del confine entravano in contraddizione con i tentativi di controllo statale e traevano vantaggio dalle relazioni diplomatiche instaurate da vicini confinanti e nemici di lunga data. Infine, questi rapporti di forza non si esprimono unicamente attraverso pratiche antagoniste lungo la frontiera. Anche all'interno di un terreno che si potrebbe definire istituzionale, si esprimevano tensioni e opposizioni tra l'in-

tendente e il Parlamento, con quest'ultimo attento a difendere, attraverso il suo privilegio giudiziario, la libertà della provincia e a compiacere i protagonisti dell'economia illecita. Alcuni parlamentari dimostrarono così una grande tolleranza verso i contrabbandieri, se non addirittura un sostegno aperto. Questa politica penale liberale, influenzata nella seconda metà del XVIII secolo dagli scritti dei «filosofi», fu resa possibile dal sistema dell'*arbitraire*⁴⁶ delle pene, che consentiva al parlamento di Grenoble di mitigare un po' il rigore della legge; un atteggiamento che si ritrova d'altra parte anche in altre giurisdizioni. Questo atteggiamento di tolleranza – che Fontanieu denunciò sin dal 1732 – trovava le sue basi su argomentazioni a difesa della libertà e della prosperità del commercio. E come l'intendente stesso riferisce, pare che nelle stanze del potere si parlasse «favorevolmente dei contrabbandieri, in quanto fornitori di ricchezza nel paese» e che si affermasse «che se facessero qualcosa di male, il Re stesso lo eviterebbe facendo vendere il tabacco dai propri *fermiers* a buon mercato come da loro».⁴⁷ Queste parole celano più concretamente il fatto che alcuni parlamentari fossero dei protettori e probabilmente addirittura dei mandanti diretti della frode.

Conclusioni

A monte e a valle dei circuiti della frode che collegano tra loro alcune grandi piazze commerciali europee, gli attori del contrabbando hanno messo in atto delle strategie che dimostrano la loro perfetta padronanza del territorio e il proprio ingegno nel trovare delle modalità per aggirare le frontiere dello Stato. Le loro azioni rivelano anche i sottili giochi tra la sedentarietà dei mandanti e la mobilità dei contrabbandieri. Lungi dal costituire un'attività marginale o episodica, il contrabbando dava di che vivere, come in altre province di confine, a gente di montagna e a gente di città. Esso facilitava inoltre la diffusione di nuovi beni di consumo, che raggiungevano i villaggi più remoti grazie ai venditori ambulanti. In queste microcircolazioni, le donne assumevano un ruolo alternativo al classico stereotipo che le associava ad una sedentarietà passiva.

In altre parole, il mercato delle indiane era ovunque, e non solo nelle mani delle bande di contrabbandieri armati, che svolgevano essenzialmente il ruolo di trasportatori all'ingrosso. La frontiera non era solo luogo di anomia e di caos. Essa appare come uno spazio fecondo sul piano euristico, perché propizio all'osservazione dei rapporti di potere tra il cuore dello Stato e i suoi margini.

Se da un lato queste relazioni non sfuggivano al conflitto, come lo mostra la posta in gioco militare e strategica legata alla lotta contro il grande contrabbando armato, dall'altro esse si costruivano anche attraverso la negoziazione: il caso del privilegio del sale, rinnovato per quasi un secolo grazie al lobbying esercitato presso la corte dai rappresentanti delle comunità del Brianzonese, costituisce un esempio particolarmente illuminante della volontà monarchica di trattare con riguardo le popolazioni frontaliere.

Note

- 1 Questo contributo ha beneficiato del sostegno finanziario del Pôle interdisciplinaire d'Études françaises dell'Università di Innsbruck. L'articolo si ispira ampiamente alla recente pubblicazione A. Montenach, *Femmes, pouvoirs et contrebande dans les Alpes au XVIII^e siècle*, Grenoble 2017 e, in particolare, alle pagine 9–18 (Introduzione) e ai capitoli 4 e 5. L'intero articolo, come pure le citazioni ivi pubblicate e provenienti da fonti francesi, sono stati tradotti in italiano dalla *Translation Agency* (Ceresara) e dalla redazione della rivista *Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen*.
- 2 L. Febvre, «Frontière: le mot et la notion», *Revue de synthèse historique*, 1928, pp. 17–18.
- 3 R. Favier (a cura di), *Nouvelle histoire du Dauphiné. Une province face à sa mémoire*, Grenoble 2007, pp. 121–123
- 4 R. Bornecque, «La vie dans le Briançonnais au XVIII^e siècle, d'après les mémoires des ingénieurs militaires», *Cahiers d'histoire*, 1, 1970, pp. 15–42; M. Crubellier, «Le Briançonnais à la fin de l'Ancien Régime (notes de géographie historique)», *Revue de géographie alpine*, 3, 1948, pp. 259–299; J. Routier, *Briançon à travers l'histoire*, Gap 1997, pp. 231–232; T. Sclafert, *Le Haut-Dauphiné au Moyen Âge*, Parigi 1926, p. 666.
- 5 M. Blanchard, *Les routes des Alpes occidentales à l'époque napoléonienne, 1796–1815*, Grenoble 1920; M. Blanchard, «La vertu politique de la route», *Bulletin de l'Académie Delphinale*, 1941, pp. 205–223; R. Favier, *Encyclopédie des Alpes*, Grenoble 2006, p. 179.
- 6 A. Belmont, «L'artisan et la frontière: l'exemple des peigneurs de chanvre du Briançonnais au XVII^e siècle», *Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen*, 3, 1998, pp. 201–212.
- 7 P. Léon, «Économie et diplomatie: les relations commerciales delphino-piémontaises au début du XVIII^e siècle (1700–1730)», *Cahiers d'histoire*, 5, 1960, pp. 277–304.
- 8 Crubellier (vedi nota 4), pp. 265, 360, 363; Bornecque (vedi nota 4), pp. 30–31.
- 9 Routier (vedi nota 4), p. 263.
- 10 Bornecque (vedi nota 4), p. 29; Crubellier (vedi nota 4), pp. 341–344.
- 11 R. Favier, *Les villes du Dauphiné aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Grenoble 1993, p. 246.
- 12 Crubellier (vedi nota 4), pp. 341–344.
- 13 *Ibid.*, pp. 369–370.
- 14 A.-M. Granet-Abisset, «Commerce et instruction ou la mobilité organisée. L'exemple du Queyras au XIX^e siècle», *Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen*, 3, 1998, pp. 281–294.
- 15 L. Surmely, «Le traité d'Utrecht et ses conséquences en Ubaye», in: *HistoireS d'une frontière. 150^e anniversaire de l'annexion du Comté de Nice à la France*, Puget-Rostang 2010, pp. 82–107.
- 16 Bibliothèque nationale de France (BnF), Ms. français 8471, Mémoire riguardante l'esportazione delle lane di Languedoc, Provenza e Dauphiné (fine 1727).
- 17 Paris, BnF, Ms. fr. 8388, lettera di Fontanieu al controllore generale (7 ottobre 1730).
- 18 Secondo Routier (vedi nota 4), p. 261, la mina («minot») di sale corrispondeva a 51 litri e pesava approssimativamente 110 libbre, ovvero 45,76 chili, misura di Briançon.

- 19 La *Ferme* era l'istituzione chiamata a riscuotere le tasse in vigore in Francia prima della Rivoluzione francese. Venne trasformata nel 1726 in una Società finanziaria detta *Ferme générale*, i cui dipendenti erano chiamati *fermiers*.
- 20 Montenach (vedi nota 1), capitoli 1–3.
- 21 Si veda, nell'abbondante produzione storiografica, S. Chassagne, *La manufacture de toiles imprimées de Tournemine-lès-Angers (1752–1820)*, Parigi 1971, pp. 35–69; E. Depitre, *La toile peinte en France aux XVII^e et XVIII^e siècles: industrie, commerce, prohibitions*, Parigi 1912; P. Haudrière, «Naissance du goût de l'Inde en Europe (XVI^e–XVIII^e secoli)», in: G. Le Bouëdec, B. Nicolas (éd.), *Le goût de l'Inde*, Rennes 2008, pp. 8–17; G. Riello, *Cotton. The Fabric that Made the Modern World*, Cambridge 2013, cap. 6.
- 22 Sul ruolo svolto dagli ambienti protestanti nello sviluppo dell'industria di indiane a Ginevra prima e dopo la revocazione dell'Editto di Nantes (1685) e l'instaurazione del divieto (1686), si vedano P. Bertrand, *Genève et la Révocation de l'Édit de Nantes. Étude d'histoire économique et politique*, Ginevra 1935, p. 139; P. Joutard, «Réseaux huguenots et espace européen (XVI^e–XXI^e siècle)», *Revue de synthèse*, 5^e serie, 2002, pp. 111–129; P. Léon, «Le Dauphiné et la Suisse au XVIII^e siècle. Un problème de relations économiques (1685–1785)», in: *Mélanges d'histoire économique et sociale en hommage au professeur Antony Babel*, Ginevra 1963, t. 2, pp. 9–37; L. Mottu-Weber, «Marchands et artisans du second Refuge à Genève», in: O. Reverdin et al. (éd.), *Genève au temps de la révocation de l'Édit de Nantes*, Ginevra 1985, pp. 313–397.
- 23 BnF, Ms fr. 8387, lettera a Le Peletier des Forts (13 ottobre 1729).
- 24 BnF, Ms fr. 8383, lettera a Dodun (30 ottobre 1725).
- 25 BnF, Ms fr. 8381, lettera a Fagon (7 dicembre 1724); Ms fr. 8387, lettera a Le Peletier des Forts (13 ottobre 1729); Ms fr. 8389, lettera a Orry (27 marzo 1732); Ms fr. 8423, lettera di d'Angervilliers (28 agosto 1732).
- 26 BnF, Ms fr. 8387, lettera a Le Peletier des Forts (13 ottobre 1729); F. Walter, *Les figures paysagères de la nation. Territoire et paysage en Europe (XVI^e–XX^e siècle)*, Parigi 2004, pp. 214, 242–245; L. Fontaine, *Pouvoir, identités et migrations dans les hautes vallées des Alpes occidentales (XVII^e–XVIII^e siècles)*, Grenoble 2003, pp. 127–128.
- 27 BnF, Ms fr. 8476, Mémoire sul contrabbando (verso il 1732).
- 28 BnF, Ms fr. 8390, lettera a Orry (6 luglio 1732).
- 29 BnF, Ms fr. 8390, lettera a Orry (12 luglio 1732).
- 30 BnF, Ms fr. 8390, lettera a Orry (9, 17 e 24 luglio, 30 ottobre 1732).
- 31 W. Kaiser, «Penser la frontière. Notions et approches», *Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen (Mobilité spatiale et frontière)*, 3, 1998, pp. 63–74; M. Blanchard, «Le sel de France en Savoie (XVII^e et XVIII^e siècles)», *Annales d'histoire économique et sociale*, 47, 1937, pp. 417–428.
- 32 BnF, Ms fr. 8392, lettera a Orry (28 agosto 1738).
- 33 BnF, Ms fr. 8383, lettera a Dodun (20 settembre e 20 novembre 1725).
- 34 BnF, Ms fr. 8377, lettera di Orry (22 settembre 1738).
- 35 BnF, dipartimento Arsenal, Ms 6449 (377): P.-J. di Bourcet, «Mémoire sur les frontières de Savoye du côté du Guiers et Pont de Beauvoisin», agosto 1752; *Voyage d'inspection de la frontière des Alpes en 1752 par le Marquis de Paulmy*, Grenoble 1902, p. 26.
- 36 M. Kwass, *Contraband. Louis Mandrin and the making of a global underground*, Cambridge (Mass.) 2014.
- 37 F. Adelhah, J.-F. Bayart (a cura di), *Voyages du développement. Émigration, commerce, exil*, Parigi 2007, p. 9.
- 38 Riguardo ai diversi profili dei contrabbandieri (che la figura di Mandrin è ben lungi dal riassumere) e al legame tra la popolazione locale e il fenomeno del contrabbando, che è stato possibile definire grazie alle fonti della repressione, ci permettiamo di rinviare a Montenach (vedi nota 1), cap. 5.
- 39 A.-M. Piuz, L. Mottu-Weber (a cura di), *L'économie genevoise, de la Réforme à la fin de l'Ancien Régime XVI^e–XVIII^e siècles*, Ginevra 1990, pp. 596–599.

- 40 G. Ratti, «Douanes, gabelles et contrebande en Savoie au XVIII^e secolo», *L'Histoire en Savoie*, 11, 1968, pp. 1–31; J. Lovie, M. Périllat, «Contrebande et contrebandiers en Savoie au XVIII^e siècle», *L'Information historique*, 4, 1969, pp. 172–178.
- 41 Bibliothèque municipale de Grenoble, R 9790, 12 gennaio 1709.
- 42 Archives départementales de la Drôme, C 7, 7 ottobre 1710.
- 43 Léon (vedi nota 22).
- 44 Archives municipales de Gap, BB 63, 11 settembre 1700; Archives départementales de l'Isère, 2 C 100, 1729; BnF, Ms fr. 8383, 21 agosto 1725; Ms fr. 8387, 26 dicembre 1729.
- 45 B. Salvemini, R. Zaugg (a cura di), «Premessa. Frodi marittime tra norme e istituzioni (secc. XVII–XIX)», *Quaderni Storici*, 2, 2013, pp. 311–332.
- 46 Nell'ancien Régime, il sistema dell'*arbitraire des peines* era la base consuetudinaria della giustizia penale. I giudici comminavano le pene scegliendo di volta in volta la sanzione più adatta al caso in questione.
- 47 BN, Ms fr. 8390, 3 agosto 1732; M.-F. Brun-Jansen, «Criminalité et répression pénale au siècle des Lumières: l'exemple du parlement de Grenoble», *Revue historique de droit français et étranger*, 76, 1998, pp. 343–369; J. Égret, *Le parlement de Dauphiné et les affaires publiques dans la deuxième moitié du XVIII^e siècle*, vol. 1, Grenoble 1942, p. 227.